



FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI **10**
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 13
Roma, 29 Marzo 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Poste) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Poste)

SOMMARIO

Annibale Gabrielli. Teatro di Stato.
Mario Brunetti. Un duello Casanoviano.
Giuseppina Fumagalli. Per la prosa vinciana.
Giuseppe Morpurgo. I fasti di una regione.
Pio Spezi. «La via della luce».
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Teatro di Stato

Il giorno 24 dello scorso febbraio — ultimo del carnevale! — avrebbe dovuto segnare la data funebre per la travagliatissima Compagnia stabile romana. Con quel giorno terminavano le «scritture» dei comici che, sotto la direzione del gioviale Ugo Farulli, costituirono l'ultima fra le varie «formazioni» artistiche succedutesi al teatro *Argentina*. Nello stesso giorno, a tenore del contratto fra il Municipio di Roma e la Società concessionaria dal 1906, il teatro doveva essere consegnato all'Amministrazione comunale.

La melanconica fine non era soltanto consacrata nelle clausole scritte contrattuali: era anche proclamata già da molti mesi, siccome ineluttabile, dalla così detta pubblica opinione.

Ma voi sapete: siamo in tempi di commissariato straordinario in Campidoglio, e il Regio Commissario straordinario ha voluto impedire la decretata fine della bersagliata istituzione... Il commendatore Aphel, forse perchè nuovo all'«ambiente» romano, perchè estraneo alle passioni che s'agitavano intorno all'*Argentina*, perchè serenamente lontano da ogni influsso di maligne ostilità, non seppe decidersi a dare il colpo di grazia alla Stabile.

Anzi, egli ebbe ancora fiducia: egli non disperò dell'avvenire. «Conosco — scrisse alla Società concessionaria dell'*Argentina* — i non lievi sacrifici sostenuti per tener alto il decoro del teatro e per nobilissimi intendimenti d'arte» e unendo a questa constatazione i suoi «fervidi auguri» prorogò la concessione del teatro, in attesa d'un fecondo rinnovamento per il prossimo anno.

Intanto però, già prima che intervenisse la solenne deliberazione ufficiale mercè la quale la Stabile romana non è ancor morta, s'era determinata nello spirito pubblico un'improvvisa, intensa e — sotto un certo aspetto — curiosa reazione alle lugubri profezie di morte. Quando si vide fatalmente imminente il pericolo di veder la Stabile scomparire dalla vita romana, allora da ogni parte si risvegliò fervido e fiducioso l'interessamento, il desiderio ch'essa continuasse a vivere, e rinverdisse e si rinnovasse.

La Commissione permanente per l'arte drammatica presso il Ministero della Pubblica Istruzione studiò e presentò al Ministero la proposta d'un contributo annuo dello Stato al teatro stabile in Roma.

L'onorevole Di Bugnano pensò di portare in Parlamento la questione sotto la forma di un'interrogazione, che fu annunciata fin dai primi di febbraio e che non ha potuto an-

cora essere svolta. Egli chiederà al Governo d'interessarsi direttamente al teatro di prosa nella capitale.

E sulla questione d'un permanente teatro drammatico hanno largamente dibattuto i giornali cittadini; ne hanno discorso nelle principali Riviste autorevoli scrittori; s'è indetto un referendum fra letterati e autori drammatici. V'ha, insomma, tutto un movimento favorevole e simpatico intorno all'idea e alle sue nuove incarnazioni. Bene osservava testè nella *Nuova Antologia* Primo Levi «l'Italico»: «È accaduto per questo fenomeno artistico nei suoi rapporti con la vita pubblica quel che avviene spesso nei casi sentimentali nella vita intima: che cioè un bene che si sta per perdere diventa improvvisamente caro, mentre non destava più che indifferenza quando si credeva di possederlo con sicurezza».



Speriamo che ai caldi e vivi dibattiti teorici seguano i fatti: dovrà presto essere accertato se ed in quale misura soccorra l'aiuto del Governo: e dovranno anche presto definirsi le linee direttive per un'eventuale ricostituzione della Stabile all'*Argentina*. Ma mentre s'aspetta, vorrei, se m'è lecito, osservare che anche questa volta si porta nella questione quel certo eccesso impulsivo ch'è un po' sempre il difetto del nostro paese. S'è posto addirittura il problema così: — Deve il Governo creare un Teatro stabile di Stato in Roma? — E da varie parti s'è indicato e s'è insegnato come e con quali mezzi questa «cosa nuova» in Italia possa e debba sorgere.

Ora, il domandare tanto, oggi, allo Stato mi sembra utopia. È una *deminutio* che s'infligge all'arte, il vedere nel teatro di prosa una funzione sociale! Argutamente notava Goffredo Bellonci che «se fosse istituito un teatro di Stato, vedremmo in pochi mesi sorgere un Ministero dell'arte drammatica con il suo bravo Direttore generale, scelto magari tra i membri dell'ultima maggioranza...».

L'arte ha essa, per sé sola, agili e poderose le ali per librarsi in alto e percorrere il suo cammino con o senza aiuti e provvidenze statali.

D'altra parte, non è da un giorno all'altro, improvvisamente, che, per il solo fatto d'un concorso pecuniario dello Stato, si dà vita ad una nuova istituzione nazionale che imiti la *Comédie Française* o il *Burgtheater* o il *Majesty's theater*. Solamente dal tempo e dalla tradizione che lentamente si matura, hanno attinta la loro forza vitale presso le altre nazioni quei grandi organismi che sono entrati negli ordinamenti dello Stato per un graduale e quasi inavvertito processo d'assimilazione.

L'espressione: — teatro di Stato — è dunque, s'io non erro, sproorzionata alla cosa che vuol significare.

Ma non per ciò appare meno giusto l'appello che si fa al Governo per il suo intervento. Questo è un dovere indeclinabile. Il concorso dello Stato al teatro stabile in Roma dev'essere diretto ad integrare quel tanto di sforzi, che possa compiere l'iniziativa privata e che non basteranno mai, da soli, sia pure

con una Compagnia ottima, ad attuare un armonico programma d'arte. L'aiuto dello Stato sarà un prezioso elemento di successo: se non per altro, per la viva forza d'impulso che ne verrà all'istituzione.

Del resto, prima del 1860 — non è vano rammentarlo — il Governo di Vittorio Emanuele II già sussidiava la celebre Compagnia Reale Sarda.

Torni dunque lo Stato ad aiutare: ed allo Stato s'unisca anche il Comune. Neppure superfluo è ricordare che la Stabile romana nelle sue origini rappresentò non una qualunque intrapresa di pura iniziativa privata, ma una forma di partecipazione diretta d'un pubblico potere — il Comune — alla vita dell'arte drammatica italiana. La deliberazione consiliare votata, su proposta dell'Assessore Conte di San Martino e della Giunta, in Campidoglio nel giugno del 1905 suona testualmente così:

«Il Consiglio comunale delibera la concessione gratuita del teatro *Argentina* alla Società degli Autori di Roma, contribuendo il Comune alle spese nei limiti della somma di lire venticinquemila».

Col rivolgimento *ab imis fundamentis* avvenuto nell'amministrazione cittadina per l'ascesa del Blocco, il contributo deliberato venne soppresso. E sarebbe stato il minor male. Peggio fu che s'andò svisando il carattere originario dell'istituzione, da che il Comune cessò di essere l'alleato naturale della Società dell'*Argentina*, ma diventò, di fronte ad essa, soltanto l'arcigno contraente in conflitto d'interessi!

Ma se oggi, come pare, la Stabile riconquisti l'adesione concorde della cittadinanza, necessariamente anche la rappresentanza cittadina che uscirà dalle prossime elezioni, dovrà rispecchiare questo risveglio della pubblica opinione. L'*Argentina* può ancora rivivere; può ancora degnamente accogliere la vera, la grande arte drammatica. Sia anche, accanto al Governo, la ricostituenda Amministrazione comunale, aiutatrice sincera d'ogni opera di privati che disinteressatamente si volga all'attuazione della bella impresa.

ANNIBALE GABRIELLI.

Un duello Casanoviano⁽¹⁾

Per due avventure, fra le mille per cui fu varia la sua vita di avventuriero perfetto, sembra che il Casanova abbia avuto speciale predilezione: la fuga dai Piombi, che lo «lanciò» (l'espressione non potrebbe essere più esatta) nella società cosmopolita ed ambigua dove egli alternava l'amore del giuoco col giuoco dell'amore, ed il duello avuto in Varsavia col conte Branicky, che diede al figlio dell'attrice veneziana la soddisfazione di battersi da pari a pari

(1) GIACOMO CASANOVA. *Il duello*. Episodio autobiografico con prefazione di Giuseppe Pollio. Genova, libreria editrice moderna, 1914, in-8, pagine XXX-76. Questa narrazione appartiene alla serie di «Opuscoli miscelanei» pubblicati dal Casanova dal gennaio al luglio 1780 in Venezia, e di cui una copia si conserva nella Biblioteca Querini-Stampalia di qui. Ne parlò il Rava nel suo *Contributo alla bibliografia di G. Casanova* nel «Giornale storico della letteratura italiana», volume LV, 1910, pagg. 357-376.

con uno dei più puri rappresentanti della nobiltà polacca.

Della fuga, oltre il racconto che è nell'«*Memorie*», il Casanova ha trattato con maggiore ampiezza di particolari in un'altra sua pubblicazione, a parte; in quella «*Histoire de ma fuite*» che Salvatore di Giacomo ha ripubblicato in una elegante edizione tre anni or sono; (1) del duello non si conosceva che il racconto diffuso delle «*Memorie*» e qualche altra narrazione contemporanea che completava e correggeva quello (2), ma il libro del Pollio ci rivela una ben più vasta relazione di quell'episodio, per opera del Casanova stesso, relazione che era stata trascurata (sembra impossibile!) perchè creduta una ripetizione del racconto delle «*Memorie*», da quell'acuto casanovista che è il nostro Aldo Ravà. «Il duello» l'ha intitolato il Pollio, ma l'importanza di questo «Opuscolo miscelaneo» del Casanova, trascende quella dell'episodio cruento in cui il nobile polacco fu vittima dell'avventuriero veneziano dalla spada pronta e dalla lingua ancor più pronta della spada, perchè contiene una sommaria biografia del Casanova (che vi parla di sé in terza persona) anteriore di dieci anni alla redazione delle «*Memorie*» e ci rivela «d'un tratto» (sono parole del Pollio) «in qual modo (il Casanova) componeva letterariamente; dimostra la sua grande incoscienza e mette in luce una delle sorgenti remote onde attingerà più tardi per dar vita alle sue «*Memorie*» (3).

Rifare qui la storia del duello casanoviano col Branicky è superfluo, perchè quanti hanno letto le «*Memorie*», e sono legione, lo hanno vivo nel ricordo, nè si potrebbe nei limiti brevi di un articolo di giornale fare un efficace confronto fra il racconto ora pubblicato dal Pollio e quello delle «*Memorie*» casanoviane; ci limiteremo invece a trarre da una fonte ancora poco conosciuta, i «*Notatorii Gradenigo*» del Museo Civico Correr di Venezia, preziosissimi per la conoscenza aneddotica della Venezia settecentesca, alcune notizie che, se nulla aggiungono al racconto già diffuso delle «*Memorie*» ed a quello ancora più minuto dell'opuscolo del Pollio, tuttavia provano ancora una volta, per testimonianza di una persona estranea affatto agli avvenimenti, la veridicità, almeno nelle sue linee essenziali, del racconto casanoviano.

Sotto la data del 24 marzo 1766 leggiamo negli accennati «*Notatorii*» (vol. XVI, pag. 32): «Nelle vicinanze della città di Varsavia seguì una specie di duello e sfida fra il conte Branisky et un veneziano per nome Giacomo Casanova, al quale da varie gazzette, per mancanza di buone notizie, è stato attribuito cospicuo titolo. La causa del dissidio si attribuisce a certo divieto fatto dal suddetto conte al veneziano, figlio di una comica bizzarra attrice sulle scene venete e altrove. La pugna si fece con le pistole, et il conte rimase ferito gravemente, ma leggermente colpito l'italiano il quale potè ritirarsi in un monastero. Qui non finì il disordine, et il primo fatto ebbe strane conseguenze. Il giorno della sfida il colonnello Bizewsky, saputo il caso s'immaginò senza fondamento che un tale signor Tomatis, anch'esso italiano, e direttore de' teatri col quale il detto colonnello altre volte contrastò, fosse stato la causa del disgusto tra il conte e il Casanova. Con questo pensiero il colonnello portossi dal Tomatis et gli tirò un colpo d'archibugio, ma non lo colpì. Non valsero frapposizioni onde da un colpo di pistola fu ferito un mediatore».

Fin qui il racconto del Gradenigo desunto evidentemente (per l'accenno alle «gazzette» che attribuivano al Casanova «cospicuo titolo») da relazioni di giornali dell'epoca; vediamo ora quanto dice il Casanova stesso nelle «*Memorie*» e nell'opuscolo miscelaneo dedicato al duello col Branicky.

I «*Notatorii Gradenigo*» attribuiscono la

(1) Per i tipi di Alfieri e Lacroix, Milano, 1911.
(2) Ad esempio la lettera dell'abate Tartufari all'Albergati, datata da Venezia il 19 marzo 1766 e pubblicata dal Masi. È ampiamente illustrata da A. D'Ancona in *Viaggiatori ed avventurieri*, Firenze, Sansoni, pag. 270 e segg.
(3) *Op. cit.*, pag. XII.

causa del dissidio a certo divieto che il conte polacco avrebbe fatto al Casanova; e questo divieto è la dichiarazione fatta dal Branicky al Casanova nel palco della Casacci (una « stella » che divideva con la veneziana Binetti (1) l'onore di aver creato due fazioni avverse fra la nobiltà polacca) di essere innamorato perdutamente di essa, dichiarazione che equivaleva ad un ordine di lasciare subito sgombro il terreno. In realtà il Branicky era innamorato della Binetti, che aveva fatto sua amante, e desiderava solo un pretesto per attaccare il Casanova, quel « poltron de vénitien » che troppe cose conosceva del passato della sua « stella » (2).

Il Casanova che con la Binetti, dopo la iniziazione veneziana, si era incontrato a Stuttgart ed a Londra, desiderava restare neutrale ben sapendo che, a lottare col Branicky, il favorito del Re, avrebbe perduto indubbiamente la partita, e a scampo di fastidi, alla dichiarazione del Branicky, rispose dicendosi pronto alla ritirata, riconoscendo di non poter combattere ad armi uguali.

Qui lo aspettava al varco il nobile polacco, che, di rimando, gli dice: « Je tiens pour lâche quiconque abandonne le terrain à la première menace ».

Il Casanova naturalmente corre con la mano alla spada, che aveva fatto stare a dovere tanta gente della risma del Casanova stesso ma che non avrebbe mai pensato all'onore di incrociarsi con quella di un Branicky, ma subito si raffrena ed egli, l'avventuriero certo non onorato, lancia al favorito del Re una sfida regolare che è raccolta e porta a quel duello alla pistola in cui il Branicky rimane ferito gravemente ed il Casanova lievemente alla mano sinistra.

Esatto è anche il particolare del rifugio del monastero (di zoccolanti) dove il Casanova entrò con certi suoi modi persuasivi che non potevano mancare di effetto.

Fra le conseguenze del duello i « Notatorii Gradenigo » rammentano anche il mancato omicidio del colonnello Bizewsky nella persona dell'italiano Tomatis, direttore dei teatri, un avventuriero dello stampo del Casanova, che molto ben sapeva correggere la fortuna (3). Il Bizewsky credeva che il Tomatis fosse stato la causa del disgusto fra il Branicky e il Casanova, e qui il racconto dei « Notatorii » coincide perfettamente con quello dell'opuscolo pubblicato dal Pollio.

« Si figurò... (pag. 52) (il colonnello Bizewsky, che nelle « Memorie » è Bininski e nell'opuscolo è Bissinski) che dal Tomatis medesimo poteva il veneziano essere stato spronato a chiamare il Postóli (il Branicky, gran postóli o « panettiere » della Corona) in duello per vendicarlo di una vilissima ingiuria che aveva dovuto soffrire dal Postóli poco tempo innanzi ». Corse quindi a casa del Tomatis, chiese del Casanova, e avuta risposta che non v'era, estratta una pistola tirò sul Tomatis senza colpirlo. Si interpose il conte Mocziński, il « mediatore » dei « Notatorii Gradenigo », che si ebbe dal furibondo due fendenti. I « Notatorii » dicono che il Bizewsky tirò prima un colpo d'archibugio e poi ferì il paciere con un colpo di pistola, ma sono differenze di lieve momento e facilmente spiegabili col lungo viaggio che la notizia del duello casanoviano dovette compiere prima di giungere al nobile veneziano compilatore dei « Notatorii ». E' anzi da stupire che il racconto non abbia subito maggiori alterazioni.

Dopo il duello, il Casanova si tratteneva a Varsavia due mesi, quindi, veduto che l'ambiente era mutato e che sul suo conto cominciavano a correre notizie poco edificanti, pensò di compiere un lungo giro attraverso la Podolia, la Volinnia e la Puczizia, aspettando che il ricordo del duello, ed insieme con quello le dicerie che sul suo conto erano sorte, fosse dileguato. Ritornò quindi a Varsavia, ma trovò maggiore ostilità di quando n'era partito, e pochi giorni dopo uno dei padri del suo duello gli portava, a nome del Re, l'ordine di lasciare entro otto giorni il territorio di Varsavia (4).

Leggiamo nei « Notatorii Gradenigo », sotto la data del 13 agosto 1766 (vol. XVII, pag. 13): « Il rinomato plebeo veneziano, chiamato Giacomo Casanova fuggì dalli più alti e rigidi ca-

merotti in patria, e che altrove spacciava se stesso con figura di cavaliere, altre volte nominato negli antecedenti Notatorii, quello che in Polonia ebbe seria differenza col conte Bragniky, ritornò a Varsavia ma è stato obbligato ad allontanarsene per ordine del Re ». Le date dei « Notatorii » corrispondono esattamente al racconto casanoviano. Il duello ebbe luogo nel marzo del 1766; seguono due mesi di soggiorno a Varsavia e tre di viaggio per la Polonia russa e si arriva precisamente all'agosto. E' documentato anche il fatto del ritorno a Varsavia.

Si osservi con quanta compiacenza il nobile veneziano dà del plebeo al Casanova e lo accusa di usurpazione di titolo cavalleresco, dopo aver già notato che le gazette per ignoranza gli attribuivano « cospicuo titolo ».

Ma altrove i « Notatorii » accennati ci danno notizia di uno strano fatto che si ricollega anche al duello col Branicky perchè sembra abbia indotto il Re di Polonia, insieme ad altre considerazioni, a sfrattare dai suoi domini l'avventuriero veneziano. Narra il Casanova che un giorno, dopo il suo ritorno alla Capitale polacca: « Comme je rentrais chez moi, on me remit une lettre anonyme de la main d'une personne bienveillante qui m'instruisait de ce qu'elle avait entendu dire au Roi sur mon compte. Sa Majesté avait su, me disait-elle, que j'avais été pendu en effigie à Paris pour avoir soustrait une somme considerable à la caisse de la lotterie (1). Di questa impiccagione in effigie non è traccia altrove, nelle « Memorie », nè ch'io mi sappia, nessun casanovista ne ha mai parlato, eppure dicerie in proposito erano indubbiamente corse se, sotto la data del 4 dicembre 1759, i « Notatorii » registrano (Vol. V, pag. 97^o): « Corre voce che nella città di Parigi, Giacomo Casanova veneziano sia stato appiccato per colpe ivi commesse. Costui, uomo di talento (il Gradenigo ne faceva già l'elogio funebre), ma di genio altero e intraprendente, incontrò altre disgrazie in Venezia, sua patria, ove fu carcerato sotto li Piombi, da' quali fuggì, portentosamente con un religioso al primo novembre 1756, nè più si pensò a lui. Dicesi che colà ottenesse qualche industrioso impiego, convertito in abuso e delitto di peculato ».

Vi è qui un mistero nella biografia casanoviana. Il soggiorno dell'avventuriero veneziano a Parigi, dopo la fuga dei Piombi, è ricco di amori, di tutte le gradazioni, di imprese ardite, di subiti guadagni, di pericoli abilmente scansati, ed anche di procedimenti giudiziari per procurato aborto e per la cattiva gestione di quella fabbrica di manifatture ove la tessitura era un comodo pretesto per altre trame meno pulite, ma di impiccagione in effigie non si parla mai. Il fatto avrebbe dovuto avvenire alla vigilia del secondo suo viaggio in Olanda (il Casanova dice di essere partito da Parigi il primo dicembre 1759) dov'egli intendeva rifarsi di danaro per impiegarlo in una rendita vitalizia intestata a lui ed a quella che avrebbe dovuto essere sua moglie, la Manon Balletti (2).

Che a Parigi il Casanova non godesse fama di santo lo prova ad evidenza la qualifica di « monsieur Alphonse » che gli è data esplicitamente dall'ispettore di polizia Meusnier, e che dimostra, anche se l'annotazione del Meusnier è calunniosa per quanto riguarda la « Silvia » (Giovanna Benozzi Balletti) che lo si riteneva capace di esercitare quell'onorifico mestiere (3).

Giriamo la questione a qualcuno dei casanovisti francesi, che sono molti e valenti, perchè possa trovare negli archivi parigini le fila di questo oscuro episodio della vita del celebre avventuriero.

Sul Casanova i « Notatorii Gradenigo » contengono qualche altra notizia, e precisamente una breve descrizione della fuga dai Piombi (4) che coincide nei particolari col racconto delle « Memorie » e con quello dell' « Histoire », ma di ciò tratteremo esponendo i risultati di lunghe ricerche nell'Archivio degli Inquisitori di Stato per rintracciare notizie sui compagni di Casa-

(1) V. « Memorie ». Edizione Rozez, vol. VI, pagina 139. Di questa lettera anonima ricevuta direttamente dal Casanova non si parla nel Duello ove è ricordo solo di tre lettere anonime indirizzate al Re e che erano state la cagione della sua disgrazia. Nemmeno è cenno della specifica accusa di impiccagione ma solo in forma generica il Casanova ricorda che gli si rimproverava di essere esule « dalla sua patria non solo, ma da quasi tutti i paesi d'Europa, qua per intacchi di caffè, là per tradimenti, per ratti, per scelleraggini infami e dalla sua patria poi per cose nefande giacchè non potevano sapersi » (pag. 65).

(2) V. RAVÀ A. Lettere, ecc., pag. 3.

(3) V. RAVÀ A. Lettere, ecc., pag. 85.

(4) Vol. II, pag. 114, 1756, 1° novembre.

nova sotto i Piombi e su qualche altra figura (meglio sarebbe dire « qualche altro figura », come fa l'Ademollo) veneziana delle « Memorie » casanoviane.

Posso anticipare il risultato di queste mie ricerche col dire che ancora una volta si è rivelata la meravigliosa esattezza delle « Memorie »

del Casanova nei particolari più minuti ed in apparenza meno significanti.

Peccato che nella loro massima parte le « Memorie » non siano documentabili con ricerche d'archivio!

Venezia, Febbraio 1914.

MARIO BRUNETTI.

Per la prosa vinciana

Gli studiosi che vogliono conoscere qualcosa della varia e multiforme prosa vinciana, senza consultare, non dico gli autografi, ma le trascrizioni pubblicate in edizioni di gran pregio e perciò non facili a trovarsi anche nelle biblioteche, ricorrono fiduciosi alla fortunatissima scelta compilata dal Solmi per la collezione Diamante del Barbera (ch'ebbe l'onore d'essere « plagiata » da quattro traduzioni e insieme scelte vinciane: una francese, una tedesca e due inglesi (1), ovvero al recentissimo volumetto a cura di Luca Beltrami, edito dall'Istituto editoriale italiano nella collezione « Gli Immortali ». L'idea di scegliere tra gli appunti così svariati del Vinci, ordinandoli in maniera che il lettore non si trovi continuamente sbalestrato da un argomento all'altro, è ottima, e questo spiega il favore con cui i Frammenti del Solmi furono accolti, e il vivo interesse che gli Scritti raccolti dal Beltrami suscitano in ogni studioso di cose vinciane.

Ma ahimè! Un fato iniquo pesa sull'opera del Grande.

Non si riesce a spiegare come le tante assurdità spesso ridicole che infiorano i Frammenti (lasciamo da parte l'inutile e spesso capriccioso rammodernamento della lingua, l'omissione di intere proposizioni, le correzioni grammaticali arbitrarie, l'interpunzione spesso scorretta), abbiano potuto passare inosservate sotto gli occhi di tanti severi lettori, estasiati dinanzi al miracolo, rivelato dal Solmi, della prosa vinciana. Mistero! O forse, invece, cosa spiegabilissima. Si tratta d'uno scrittore antico, non letterato di professione, che parla, spesso per il primo, d'argomenti difficili, e che, per giunta, è un po' ghiribizzoso: dunque! dunque (così i più ragionano), niente meraviglia se qualche volta è oscuro. Non si capisce? La colpa è del Vinci: è naturale! e si salta al passo seguente di cui si ammira la perspicuità cristallina. Morale: il lettore, anche se legge a scopo di cultura e non di mero passatempo, è più frettoloso e indolente di quel che si crede.

Tenuto debito conto delle difficoltà dei molti e disparati argomenti, la verità è che la prosa del Vinci è limpida, con un nesso logico stringente e avvincente, anche dove la sintassi non è rispettata. I passi oscuri sono tali soltanto per il nostro fiacco ingegno e la nostra scarsa preparazione scientifica, o altrimenti sono guasti da una poco felice trascrizione.

Certo la prosa di Leonardo richiede nel lettore, e più nell'editore, una continua acuta riflessione; essa è mancata troppo spesso al Solmi, così benemerito per altre vie degli studi vinciani; quanto al Beltrami, egli s'è troppo fidato del suo predecessore, seguitando passo passo nel testo, e solo variando la disposizione della materia. La lezione ch'egli dà negli Scritti non risulta da una nuova applicazione delle norme, adottate da Giovanni Piumati per la pubblicazione del Codice Atlantico e degli altri codici da lui editi, alle altre trascrizioni di note vinciane, e neppure da un nuovo tentativo di conformare per quanto era possibile, le trascrizioni derivanti da norme diverse (Proemio, p. 29-30), ma è la precisa lezione confusa, incerta per mancanza di norme direttive, data dal Solmi nei Frammenti.

D'alcuni madornali inesattezze e errori il Beltrami s'è accorto, come, per esempio, nel passo celebre sull'anatomia, in cui il Vinci enumera gli ostacoli che facilmente s'oppongono a tale studio, correggendo: « morti squadrati » in: « morti squartati »; ma — purtroppo — su troppi passi guasti dal Solmi il nuovo raccoglitore ha sorvolato non avvedendosi degli strafalcioni e facendoli suoi. M'accontento di pochi esempi, ma tali da provare a esuberanza il mio asserto. Essi non richiedono commento, o, per dir meglio, commento bastevole sarà il testo vinciano esatto che pongo loro a fronte.

.... trovavansi sotto terra e sotto li profondi cavamenti de' lastroni, li legnami delle travi lavorati, fatti già neri, li quali furon trovati a mio tempo in quel di Castel Fiorentino, e questi, in tal loco profondo v'erano prima che la litta, gittata dall'Arno nel mare, che quivi copriva, fusse abbandonata in tant'altezza, e che le pianure del Casentino fussin tanto abbassate dal terren che hanno al continuo di li sgomberato.

(SOLMI, Frammenti, p. 157-58, BELTRAMI, Scritti, p. 91).

Si può dire: e chi più ne ha ne metta! E nella famosa descrizione della tempesta:

(Farai) li alberi e l'erbe piegate a terra quasi mostrarsi volere seguire il corso dei venti, coi rami storti fuor del naturale corso e le scompiolate e racconciate foglie

(SOLMI, p. 307; BELTRAMI, p. 147).

Racconciate! Ma se Leonardo avesse scritto così potrebbe ben far la fortuna dello Sciocchezzaio dell'Acerba, « l'accademico » Leonardo!

Nella figurazione del Diluvio:

.... alcuni si gittavano dalli alti scogli, altri si stringevano la gola colle proprie mani, alcuni pigliavan li propri figliuoli, e con grande rapidità li sbattevan interi..

(SOLMI, p. 316; BELTRAMI, p. 152).

E in un'altra delle descrizioni più celebri:

.... e fare le bocche d'alcuno vecchio, per meraviglia delle audite sentenze, tenere la bocca con le sue streme basi, tirarsi di dietro molte pieghe de le guancie...

(SOLMI, p. 340; BELTRAMI, p. 142).

Nella lettera sul gigante fantastico che coi calci « gittava li omini per l'aria i quali cadeano non altrimenti sopra gli altri omini come se stata fussi una spessa grandine »:

E molti furon quelli che, morendo, dettò morte..

(SOLMI, p. 343; BELTRAMI, p. 162).

E poco prima, descrivendo il fiero gigante:

Avanza sopra i corpi de li omini a cavallo dal dosso de' piedi in sù.

(Id. ib.; id. ib.).

Ossia: quand'è a cavallo, sorpassa col dosso de' piedi i capi degli omini; altrimenti che senso avrebbe?

(1) Vedi la nota bibliografica posta in fine della conferenza: « La resurrezione dell'opera di Leonardo » del SOLMI nel volume Leonardo da Vinci, conferenze fiorentine. Milano, Treves, 1910, p. 47-48.

Truovasi sotto terra e sotto li profondi cavamenti de' lastroni, li legnami delle travi lavorati, fatti già neri, li quali furon trovati a mio tempo in quel di Castel Fiorentino, e questi in tal loco profundorono prima che la lita, gittata dall'Arno nel mare che quivi copriva, fussi abondata in tant'altezza, e che le pianure del Casentino fussin tanto abbassate dal terren che Arno al continuo di li sgombra.

(Cod. Leicester, 9 v.; trascriz. CALVI).

(Farai) li alberi e l'erbe piegate a terra, quasi mostrarsi voler seguire il corso de' venti coi rami storti fori del naturale corso e con le scompiolate e rovesciate foglie

(ASH. I, 21 r.; trascriz. RAVAISSON-MOLLIERI; il LUDWIG, par. 147 ha: roversiate).

.... alcuni si gittavano dalli alti scogli, altri si stringeva la gola colle proprie mani, alcuni pigliava li propri figlioli, e con grande rapito li sbatteva in terra..

(RICHTER, par. 327).

.... e fare le bocche d'alcuno vecchio, per meraviglia delle audite sentenze, tenere la bocca con i sua stremi bassi, tirarsi di dietro molte pieghe de le guancie...

(ASH. I, 21 r.; trascr. RAVAISSON).

(Cod. Atlantico, 96 v.; trascriz. PIUMATI)

Avanza sopra i capi de li omini, a cavallo, dal dosso de' piedi in su.

(Id. id.).

Intere frasi e importantissime al senso sono saltate a piè pari dal testo Solmi-Beltrami, come, per esempio, nel bel passo che insegna « come si de' figurare una notte ».

Le figure, che sono fra te e'l foco, appaiono scure nella oscurità della notte e non della chiarezza del foco...

(SOLMI, p. 306; BELTRAMI, p. 146).

Troppo più ci sarebbe da spogliare, ma mi accontenterò, per non tediare, d'accennare soltanto all'incredibile storpiatura della Profezia sul lino.

Del lino che fa la cura delle genti.

Saran reveriti e onorati, e con reverenzia e amore ascoltati li sua precetti, di chi prima fusse legato, sdraiato, e martirizzato da molte e diverse battiture.

(SOLMI, pag. 365; BELTRAMI, p. 191).

Moltissime sono le profezie leonardesche conciate sul gusto di questa dal Solmi; il Beltrami, non avendone scelte per i suoi *Scritti* che alcune, ha avuto la fortuna d'evitare così un bel mazzolino di spropositi.

Non ha evitato, però, di cacciare nel bel mezzo della figurazione del Diluvio, un passo sul moto della polvere mosso dal corso del cavallo (1), passo che il Richter aveva trascritto di seguito, sì, ma notando che faceva parte a sé. (Solmi, p. 318; Beltrami, p. 152-53; Richter par. 327).

Curioso, poi, lo spezzare ancor più la già frammentaria prosa vinciana, sconvolgendone l'ordine da capo a fondo: con che profitto? che utilità? Già così raro è il piacere d'aver un passo lungo del Vinci! dico piacere, perchè scrivendo a lungo, Egli — cosa che non fa di solito — s'accalora e diventa eloquente. Si veda a pag. 38-39; l'ultimo tratto che comincia: Gli abbreviatori... è il primo nel testo vinciano (*Quad. Anatomia*, editi dal Vagensten, Cristiania, il fol. 14 r); il precedente: O stoltizia umana... segue, e quello dato a capo di pagina: Ma stieno... vien poi ancora, e è interrotto proprio sul meglio per la semplice ragione che il Solmi (p. 101-103) li s'era arrestato, ponendo la continuazione (per seguire una sua divisione della materia abbastanza capricciosa) a pag. 219.

E qui m'arresto, non perchè l'argomento manchi, ma perchè mi pare d'aver detto abbastanza.

Concludendo: in attesa della famosa edizione nazionale di là da venire a onorare Leonardo e la Patria, è decoroso per gli studi italiani che le due sole scelte di scritti vinciani facilmente accessibili siano in tali condizioni? Povera serietà degli studi italiani!

Genova, Febbraio 1914.

GIUSEPPINA FUMAGALLI.

I fasti di una regione

Oh bel paese con li dolci colli,
Perchè no 'l conoscete, o gente acerba?

Si parla delle Marche, e il lamento è d'un marchigiano del trecento: Cecco d'Ascoli, l'iracondo astrologo nemico di Dante. Il quale Cecco, se fosse vivo oggi, si compiacerebbe assai del volume dedicato alle sue Marche, col quale Giovanni Crocioni inizia una collezione volta ad illustrare la letteratura, l'arte e la storia delle singole regioni italiane (1). Le Marche non hanno la fama del Lazio augusteo, né del ferreo Piemonte, né dell'opima Lombardia, né della Toscana dolce loquente, né dell'Umbria serena. Sono veramente « un bel paese con li dolci colli » verdi e gai fra l'Appennino e il mare, di cui respirano i venti e godon le calde carezze. Il bel volgare del si vi sonò, alle origini, con laudi e cantiche sacre, col « Pianto delle Marie », col poemetto della « Giostra delle virtù e dei vizi ». L'arte romana vi lasciò l'Arco di Traiano in Ancona, e la nuova arte romanica vi prodigò monumenti, dei migliori che siano in Italia: alto sul colle del Guasco il bel duomo d'Ancona, schietto di linee ed elegantissimo, la chiesa ascolana di San Francesco con le sue sette absidi poligonali e le due agili torri; vi sorsero, modelli d'arte archiacuta, la cattedrale di Fermo e la Collegiata d'Offida. Vi pregò nel monastero di Fonte Avellana Pier Damiano. Vi nacque Federico II.

Nel trecento altri cantici sacri suonavano nelle Marche e, accanto ai religiosi, canti profani, popolari e romanzeschi. Fingeva di disprezzare, ed imitava l'Alighieri, lo scrittore dell'Acerba, finito sul rogo a Firenze: Francesco Stabili d'Ascoli. Bartolo da Sassoferrato trasferiva a Perugia la gloria del giure scolastico. Ma più illustre età fu per le Marche il Rinascimento. Francesco Filelfo sorti a Tolentino la vita avventurosa e peccaminosa: torbido e soverchiante ingegno, scrittore inesauribile nella sua sciatta mediocrità. Anconetano, Giriacco de' Pizzecolli errò per l'Italia, la Turchia, la Grecia, l'Egitto, seguendo i suoi sogni di archeologo entusiasta e descrivendo poi i suoi classici pellegrinaggi. Battista dei Montefeltro e Costanza Varano apparvero donne meravigliose, come latiniste e scrittrici. Pandolfo Collenuccio pesarese celebrò la morte tragica, prima di affrontarla, con una sua canzone « costante, alta, humil ma forte », in cui, a distanza di secoli, si presenta il Leopardi.

Tre anni dopo il supplizio del Collenuccio, nasceva a Civitanova Annibal Caro, il commentatore, l'avversario ingeneroso del Castelvetro, il grande traduttore di Virgilio. Famoso per la raccolta delle rime dei poeti toscani e delle lettere degli uomini illustri, più che per le rime e le lettere sue proprie, fu marchigiano, di Cagli, Dionigi Atanagi; e urbinata fu Bernardino Baldi, scienziato, artista, letterato, scrittore disinvolto e garbato, autore dei poemetti dell'Ar-

(1) *Le Marche: letteratura, arte e storia*, con illustrazioni, di G. CROCIANI. S. Lapi, Città di Castello, 1914.

Le figure, che sono fra te e'l foco, appaiono scure nella chiarezza d'esso foco, perchè quella parte d'essa cosa che vedi è tinta dalla oscurità della notte e non dalla chiarezza del foco...

(ASH, I, 18 v.; o: LUOWIO, par. 146).

Del lino che fa la carta de cenci.

Sarà reverito e onorato, e con reverenzia e amore ascoltato li sua precetti, di chi prima fu splezzato, straziato, e martirizzato da molte e diverse battiture.

(Cod. Atl., 362 r.; trascriz. PIUMATI).

tiglieria e della Nautica! Del resto il cinquecento fu accademico nelle Marche come nelle altre regioni d'Italia: Sciolti, Raffrontati, Catenati, Fantastici, Assorditi, i perdigiorno della letteratura fecero al loro modo usato sciupio di carta e di rime. Quasi per contrasto, Baldassarre Olimpo da Sassoferrato intonava i suoi semplici canti « La pastorella mia — con l'acqua della fonte — si lava il di la fronte — e 'l seren petto... ».

La Santa Casa di Loreto sorgerà con l'alta cupola del Sangallo su l'umile grotta che la pia leggenda volle trasportata dagli angeli; e frattanto il nobile palazzo d'Urbino, costruito da Luciano di Laurana e decorato da Giusto di Gand e da Melozzo di Forlì, ospitava la bella corte del duca Federico e Guidubaldo, e s'apriva ai colloqui geniali descritti da Baldassarre Castiglione; mentre i Malatesta e poi gli Sforza a Pesaro, i Varano a Camerino, i Migliorati a Fermo: altri signori altrove cercavano di emulare il mecenatismo dei Montefeltro. Su questa raccolta di piccoli signori scendeva, come un lupo fra le pecore, il Valentino.

Il Rinascimento artistico fece sorgere sul suolo marchigiano gli edifici bene adorni di Giorgio da Sebenico, e quasi espresse da questo suolo parte di Gentile da Fabriano, di Bramante e di Raffaello. Da Sant'Angelo in Vado uscivano i fratelli Zuccari, Taddeo e Francesco, l'illustratore della Commedia. Da Pesaro si foggivano le maioliche policrome con scintilli aurati e toni cangianti di rubino e smeraldo; non meno belle maioliche si facevano in Urbino.

Nel cinquecento declinante usciva dalla Marca il fiero pontefice inquisitore, Sisto Quinto. E nello stesso secolo San Severino vantava tra i suoi figli il principe dell'anatomia umana, Bartolomeo Eustachio, e San Ginesio il giurista della pace universale, Alberigo Gentili.

Dopo il decimosesto, i secoli che seguirono furono per le Marche di decadenza. Nel seicento v'è un numero sbalorditivo delle più frivole e vane accademie; ma ogni città, ogni castello ha i suoi studiosi e i suoi storici; si istituiscono o si arricchiscono le biblioteche, acquistano importanza le università, si hanno i primi saggi di giornalismo. Tra la folla dei letterati oscuri ed insulsi, i due fratelli anconetani, i conti Guidubaldo e Prospero Bonarelli danno al povero teatro del secolo l'uno la *Filii di Sciro*, l'altro il *Solimano*. Fra gli innumerevoli scrittori di sonolenti poemi, Bartolomeo Graziani da Pergola è, col *Conquisto di Granata*, uno dei meno detestabili. Ma il più illustre letterato marchigiano del seicento è il grande Traiano Boccalini di Loreto, scrittore serio e profondo in tempo di tronfie frivolezze, ardente di libertà in era di rassegnato servilismo. L'erudizione vanta a Macerata il primo custode d'Arcadia, Giovan Mario Crescimbeni; l'arte, il pittore Carlo Maratta (padre della poetessa Faustina Maratta Zappi) a Camerano, il Baroccio a Urbino, a Sassoferrato il soavissimo creatore di giovani madonne.

Nel settecento e nell'ottocento le Marche hanno scienziati ed eruditi, istoriografi e letterati, classicisti e studiosi di Dante. Vi prevale la scuola classica, ma non vi mancano rappresentanti della romantica. Il traduttore di *Lucano*, Francesco Cassi, traduce anche le *Notti dello Young*. Accanto a traduzioni da Livio, da Tibullo, da

Anacreonte si fanno traduzioni da G. P. Richter e da Byron. Pesaro merita, come Firenze nel quattrocento, il titolo di Atene d'Italia. Vi passa quasi per intero la sua vita il conte Giulio Pericari, letterato illustre, la moglie del quale Costanza, figlia bellissima di Vincenzo Monti, fu poetessa e regina di un famoso salotto.

Nel tempo che l'Italia si destava, riviveva, combatteva, le Marche partecipano gagliardamente al risorgimento della nazione. Le Marche, da Pesaro e da Recanati, donano all'Italia la musica di Gioacchino Rossini (dopo quella di Gaspare Spontini di Maiolati) e la poesia di Giacomo Leopardi: glorie di una regione che sono gloria dell'umanità, di cui rappresentano forse i massimi valori. Marchigiano, di Ripatransone, fu il Tirteo del Risorgimento, Luigi Mercantini; anconetano il dotto Camerini; pesarese Terenzio Mamiani.

Ogni città, ogni paese delle Marche ha insomma le sue glorie, in un secolo o nell'altro, nelle lettere o nelle scienze o nell'arte. Giovanni Crocioni le rievoca efficacemente nella sua ricca antologia regionale, presentando il più ed il meglio della storia, della letteratura e dell'arte marchigiana nei vari tempi. Anche all'epoca attuale è dedicata una buona parte del volume. Vi si parla di Giuseppe Sacconi da Montalto, l'architetto, morto troppo presto, del monumento a Vittorio Emanuele II. E, in fine del libro, è una scelta copiosa di sonetti e canti dialettali di ogni luogo delle Marche: sono canti arguti e bonari, apparentemente rudi. I nostri dialetti si prestano poco alla poesia. Ma come il dialetto è l'anima del popolo: sembra rude, ed è semplice e forte. Quello delle Marche è un popolo che può volgersi indietro con orgoglio e guardare avanti con gagliarda fiducia.

GIUSEPPE MORPURGO.

"La via della luce" (1)

Quando, nel 1907, Alfredo Baccelli pubblicò il primo romanzo *La Metà*, un largo successo arrivò a tanto arida prova letteraria. Ma, a chi aveva apprezzate le varie novelle che il chiaro scrittore romano già aveva date alle stampe, non sembrò strano questo fortunato suo ascendere; e giusta fu ritenuta l'opinione data su quel lavoro da uno dei più stimati critici moderni definendolo « una vera e grande opera d'arte ». E, che quel primo allora fosse ben meritato e che il neo romanziere fosse maturo nell'arduo cimento, si vide presto quando, due anni dopo, un secondo romanzo, *Nell'ombra dei vinti*, raccolse il plauso della critica aulica delle grandi riviste e quello della spicciola critica della stampa quotidiana.

Ora il Baccelli, per la terza volta, ricerca il giudizio del pubblico con un nuovo romanzo, *La via della luce*, improntato alla stessa tecnica d'arte che tanto favori la fortuna degli altri due.

Infatti, anche in questo lavoro, più che architettare una tela di scene d'ambiente, complicata d'avvenute e suggestiva per forma smagliante di stile, ma priva d'un saldo contenuto morale, l'autore ha voluto presentare un analitico studio psicologico di caratteri, notevoli per etico valore, contrastanti fra loro e svolgentisi fra avvenimenti pur interessanti, presentati con l'attrattiva d'una classicità di stile e di lingua, ravvivata da sana e schietta modernità.

Dominano tutto lo svolgimento del romanzo due giovinette ugualmente fiorenti ma contraddicenti nel fondo delle loro intime aspirazioni. Elena Altieri, tempra passionale, ha della vita una concezione superiore, vaga, d'intenso godimento iper-estetico sensuale, e perciò inattuabile nella realtà pratica; dominata da un *pathos* ribelle ad ogni vincolo morale, aspira sempre ad una irreale perfezione, per restare eterna disillusa di mal nuditte speranze. Augusto Regni invece è presentato come nobile tipo di forte carattere etico, dritto della più inflessibile correttezza, intento ognora a volgere le feconde energie della mente e del cuore a pro' dell'umanità; assiduo studioso di astrusi problemi scientifico-sociali, traversa la variabile società del suo tempo con pura serenità d'intemerata coscienza.

Fin dall'infanzia i due giovani, cresciuti sotto il medesimo tetto, parvero attratti da innata reciproca simpatia per accomunare la loro vita; ma sorte diversa delle loro famiglie fece povera lei nobile e ricco lui borghese; e altra bizzarria del caso, alla morte di lui, ricondusse l'Elena all'atavica agiatezza aristocratica e obbligò Augusto a cercar sostentamento nell'onesto lavoro d'una cattedra universitaria: volti ambedue per vie diverse di vita ed estranei ormai l'uno all'altra.

Ma la giovane, mal maritata ad un fatuo ed abile conquistatore della sua dote, è spinta, dalla disordinata vita familiare e dal proprio carattere sognatore, a cercar l'ideale del perfetto amore in altri uomini, che naturalmente non la contentano; e in fine a tentarlo col tenero

(1) ALFREDO BACCELLI. *La via della luce*. Milano, Riccardò Quintieri, 1914.

compagno della sua infanzia. L'integerrimo Augusto, che nel segreto del cuore avea sempre serbata la celestiale visione di quest'Elena, da lui stesso, per onestà e altruismo, fatta ricca e data in braccio al titolato competitore, all'improvviso ritrovarsi con la bellissima creatura dei suoi sogni, è vinto dall'antica fiamma della sua pura passione. Ma l'incanto è breve per ambedue; chè l'Elena non sa valutare lo inestimabile tesoro di affetti forti e sinceri di questo supremo suo ideale tentato invano; e Augusto, non rinvenendo più nella dama aristocratica, adusata ad una vita amorale, l'Elena delle sue speranze giovanili, disilluso financo nelle ricerche scientifiche, dirige la nuova metà della sua vita nel proteggere una sperduta bimba orfanella « che fa rifiorire il sentiero della « sua vita, come Elena l'aveva inasprito di rovi e coperto di ombre ».

Insieme con questi due salienti caratteri altri secondari concorrono a rendere più varia, mosca e attraente la tela del romanzo: alcuni accompagnandola nell'intero racconto, ed alcuni apparendo in semplici scene episodiche: tutti però, con sobria e incisiva frase, tratteggianti il pensiero, l'anima, più che l'esteriore vita del personaggio. In qualcuna di queste figure si risente la gustosa vena di *humour* della proverbiale satira romana, felicemente adoperata dal Baccelli in molte delle novelle e nei due precedenti romanzi. In qualche altra è lo spiccato senso dell'osservazione della natura anche se non umana, come nella parte del pacifico Anselmo, il cane del S. Bernardo, che nel beneficiare coopera gli uomini con intelligenza e con cuore.

La poesia dell'alta montagna, tutto il sublime fascino dell'alpe granitica e nevosa, di cui il Baccelli si rese felicissimo interprete nelle migliori sue composizioni poetiche, qui ha parte abbondante, quando l'azione si svolge in una delle eccelse cime che coronano la valle d'Aosta.

Insomma, nelle persone, nei fatti, nei luoghi stessi di tutto il romanzo, convergono elementi di alta drammaticità, tratti dalla palpitante vita moderna artistica, politica, scientifica e aristocratica: onde lo sfondo animato dei magnifici quadri delle singole scene tratteggiate con tocchi rapidi e scultori, fa meglio risultare contrasti, simpatie, odii e ogni diverso sentimento da cui sono variamente pervasi gli attori di questo dramma romantico.

Talvolta l'analisi minuta e psicologica di quanto passa nell'intimo d'un personaggio che ripensa il passato, integrando quell'azione che in qualche punto è sospesa ad arte per lungo volger di tempo nel racconto, genera, col ripetere uguale, un certo senso di monotonia, che l'abilità e l'arte dello scrittore rivestono delle varie preziosità dello stile e della lingua. Ma è difetto, cotesto, appena avvertito e non da tutti i lettori; mentre tutti, alla seducente allettativa dei sentimentali contrasti che vibrano della più densa ed umana passione sono e riconoscono in *La via della luce* dominante, senza sciatte pedanterie, quella sana moralità, che è la vera metà della vita umana. Così lo scrittore forbita completa la feconda opera del cittadino benemerito, e il letterato si confonde coll'uomo politico nell'unico intento di elevare ed educare le menti ad alti concetti di civili e forti virtù.

Tali qualità letterarie, artistiche, etiche del romanzo a noi paiono più che sufficienti per assicurare ad esso quel largo consenso che già la stampa ed il pubblico dettero agli altri due; perchè la solida e tenace compagine della forma classicamente elegante e del forte contenuto artistico e morale, è destinata a renderlo una delle più vitali produzioni della nostra letteratura contemporanea.

PIO SPEZI.

CRONACA

Ancora dei « Fantismi epico-drammatici del mondo poetico carducciano »

Riceviamo e pubblichiamo:

Caro Segrè,

Leggo quanto scrive nell'ultimo numero del *Fanfulla della Domenica* Flaminio Pellegrini circa i « Fantismi epico-drammatici del mondo poetico carducciano ».

Di *Enrico IV a Canossa* il Carducci parlò anche con Ugo Brilli, che ne discorre nel suo mirabile studio *La coscienza poetica di Giosuè Carducci*, a pag. 121 del libro *Nel mondo lirico di Giosuè Carducci* (Bologna, Zanichelli 1911), e ripetutamente con me, sì che quando ne avvenne la morte pregai il senatore Alberto Dallolio e il prof. Albano Sorbelli di ricercare se, fra gli scritti lasciati inediti, nulla esisteva che riguardasse *Canossa*.

Della sua visita a Canossa nella primavera del 1887, a cui ebbi il piacere di accompagnarlo, egli ricevette impressioni vivissime, e ne materò subito l'esordio al discorso *L'opera*

di Dante. Nell'autunno dell'anno medesimo mi manifestò il desiderio di scrivere un dramma, e in altre occasioni dopo mi confidò che ne aveva il proposito.

L'ultima volta che fu a Reggio nel 1898 insieme con Eduardo Brizio e con Francesco Bertolini, gli parlai del recentissimo volume di Ernesto von Wildenbruch, che contiene la tragedia *Enrico e la stirpe di Enrico*, ed egli molte cose desiderò di sapere. L'anno seguente ci intrattenemmo ancora di Canossa appena Alessandro Parodi ebbe pubblicato il nuovo dramma *Le Pape*; poi, non me ne disse più nulla. E io allora formai un pensiero, che in parte ho veduto espresso da Ugo Brilli, e nel quale consento pienamente.

Nella prefazione alla seconda edizione della *Guida storica di Canossa*, che è in corso di stampa, accenno a questi particolari; e mi fa piacere di conoscere che anche al Pellegrini il Carducci abbia fatto nel 1889 le medesime confidenze.

Tuo

N. CAMPANINI.

Reggio dell'Emilia, 26 marzo 1914.

Il teatro Farnese di Parma.

Com'è noto, questo teatro, che fu per tutto il secolo XVII ritenuto per il più sfarzoso dell'epoca, ancor oggi non è superato da alcuno per ampiezza e per severa magnificenza. Esso fu lasciato per molto tempo in un vergognoso abbandono: tanto che sino al 1867 era sprovvisto di tetto. Fu allora che, per iniziativa del Governo italiano, si principiarono i lavori di riparo e di restauro, che vanno riportando l'insigne monumento al pristino splendore. Di recente si è provveduto, in gran parte con contributi degli Enti locali, alla ricostruzione, o, per meglio dire, alla riparazione e al consolidamento della bella gradinata.

Per l'Esposizione di Venezia.

Il Ministero della pubblica istruzione ha permesso che il notevole dipinto di Giuseppe De Nistri della Galleria d'arte moderna di Firenze, rappresentante *Una spiaggia presso Barletta*, venga esposto alla prossima esposizione di Venezia nella sala che accoglierà una mostra personale dell'illustre pittore.

Casa romana a Spoleto attribuita alla madre di Vespasiano.

Durante lo scorso anno sono stati ripresi a Spoleto gli scavi della casa romana, esistente presso il Municipio: e ormai si possono dire condotti a termine. Negli ambienti ritornati in luce furono trovati molti tratti di pavimenti a mosaico, resti di finissimi stucchi e di pitture parietali e numerosi oggetti d'ogni genere, iscrizioni, monete, bronzi, ecc. Si tratta, con ogni probabilità, d'una abitazione signorile: forse di Vespasia Polla.

Un'utile campagna nazionalista in Francia.

Maurice Barrès sta facendo propaganda in favore della conservazione delle vecchie chiese in Francia. Queste ascendono a circa 80 mila, di cui solo duemila sono considerate come monumenti storici, e come tali affidate alla tutela dello Stato, il quale pare non se ne occupi troppo. Alcuni giorni or sono il Barrès rivolse un vigoroso appello sull'argomento all'*Université des Annales*, facendo osservare, che, a prescindere da ogni considerazione religiosa, la indegna negligenza di molti Comuni in riguardo alla manutenzione delle chiese è altamente deplorabile dal punto di vista storico ed artistico.

La biblioteca Spoelberch.

È stata collocata in un ex-convento di Chantilly la stupenda biblioteca lasciata in eredità dal visconte Spoelberch di Lovenjoul all'Istituto di Francia. Essa contiene, oltre a molti preziosi volumi, una raccolta d'importantissimi documenti. Tra questi si trovano settemila lettere dirette a Sainte-Beuve da vari scrittori contemporanei e parecchie cose inedite del Balzac, per il quale il generoso e intelligente legatario aveva un culto speciale.

Un libro su Carlotta Brontë.

Coloro che s'interessano dell'autrice del romanzo ormai popolare *Jane Eyre*, saranno curiosi di leggere l'opera, già annunciata, e che uscirà a giorni a Londra, di Frederika Macdonald: *The Secret of Charlotte Brontë*. Esso conterrà — a quanto pare — rivelazioni sul conto di quel M. Heger, a cui si allude in *Villette*, e intorno a cui tanto si è parlato.

Opere italiane e francesi al « Covent Garden » di Londra.

Leggiamo nell'*Orfeo*, sempre così bene informato:

« Al Covent Garden di Londra, si daranno nella prossima stagione di primavera cinque opere francesi e una ventina di italiane e, sebbene si fosse parlato già lo scorso anno di offrire una novità francese: *Julien* di Carpentier, vi si è rinunciato per includere nel programma della stagione una seconda novità italiana, oltre all'*Amore dei tre re*, di Montemezzi. La seconda novità italiana è costituita dalla *Francesca da Rimini* di Zandonai. La stagione di primavera sarà interessante anche per la ripresa del *Falstaff*, che da venti anni non era più rappresentato al Covent Garden, e del *Mefistofele* di Boito, il quale sarà allestito con una speciale messa in scena da quel singolare artista che è Leone Bakst. E una terza novità di carattere italiano — anche il compositore non è perfettamente italiano — sarà *Noel* del barone Federico D'Erlanger. Il D'Erlanger è fra i compositori esteri uno di quelli che più francamente dichiarano la loro fedeltà alla scuola italiana. Il programma della stagione poi include cinque opere di Puccini, sei di Verdi (*Aida*, *Ballo in Maschera*, *Falstaff*, *Otello*, *Rigoletto*, *Traviata*) due di Wolf-Ferrari, la *Cavalleria Rusticana*, i *Pagliacci*, e per chiudere, *Don Giovanni* e le *Nozze di Figaro* di Mozart. Gli esecutori restano press'a poco quelli dello scorso anno. La direzione orchestrale è affidata al maestro Polacco.

Tra le Riviste.

Il fascicolo II del *Bollettino d'arte* del Ministero della pubblica istruzione, contiene i seguenti articoli, oltre la consueta copiosa cronaca: P. Orsi, « S. Maria de' Tridetti in Calabria »; I. A. F. Orbaan, « Dai conti di Domenico Fontana » (cont. e fine); Roberto Papini, « A proposito di un quadro del Sodoma ».

— La cultura filosofica del gennaio-febbraio, contiene uno scritto di E. P. Lamanna sul « Naturalismo etico », uno di Giuseppe Zuccante su « Diogene », e un terzo di Giovanni Calò sul « Liceo moderno, l'insegnamento classico e la filosofia ». Segue una ben nutrita rassegna bibliografica.

— Il fascicolo gennaio-giugno, che comprende sei numeri, della *Rassegna critica della letteratura italiana* ha il sommario seguente: Comunicazioni: G. Brognoligo « I libri e gli autori del Bandello »; B. Pennacchietti « L'Armida del Tasso nei melodrammi di P. Metastasio »; F. Viglione « La regina Anna d'Inghilterra in due poesie italiane contemporanee »; G. R. Cerriello « Imitazioni petrarchesche di Fernando de Herasera »; Recensioni: E. Proto « Le Pulci » (C. Pellegrini); E. Percopo « Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700 »; Bollettino bibliografico; Varietà; Notizie ed appunti; Nuove pubblicazioni di storia letteraria italiana.

— Il fascicolo del 16 marzo della *Rassegna Nazionale*, contiene gli scritti seguenti: « Presso la tomba di Umberto I » 14 marzo 1844-29 luglio 1900, carme di Annibale Campani; « Maine de Biran », (L'uomo, Il filosofo) di Rif; « Aquae Statiellae » di Filippo Meda, Deputato; « Multatuli » (cont.) di M. Marselli-Valli; « Lo scudo dei franchi » (cont. e fine), romanzo di A. De Pontmartin; « Italiani in Argentina » di Libero Maioli; « Clericali ed Anticlericali », lettera pastorale di mons. Geremia Bonomelli vescovo di Cremona, di X; Recenti pubblicazioni: « Giuseppina di Savoia contessa di Provenza del visconte di Reiset » (Licurgo Cappelletti); « L'annuale riunione della R. Accademia della Crusca »; « Saggio d'una polemica intorno l'Inferno » di R. N.; Libri e Riviste estere; Bibliografia; Rassegna politica; Necrologia; Notizie.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Estero: Anno. L. 6 —
Semest. » 2 — Semest. » 3 —

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIULIO BERTONI, *L'elemento germanico della lingua italiana*. — Genova, A. F. Formiggini, ed., 1914.

Libro d'otto, ma non perciò libro arido. Giulio Bertoni, nell'esplorare gli elementi germanici che si rinvengono nella lingua italiana, si solleva anche al più profondo significato storico e sociologico delle parole germaniche pervenute alla nostra lingua. Il volume diventa perciò allettante lettura, oltre che ottimo libro di filologia.

L'A. divide la materia così: studia dapprima, nella forma di trattazione dottrinale, gli elementi gotici longobardi e franchi nella lingua italiana; dipoi, in forma di Lessico, raccoglie le voci italiane d'origine germanica, di ciascuna voce porgendo una rapida illustrazione.

In una terza parte dell'opera allarga lo sguardo fuori della filologia comparata strettamente intesa e studia l'influsso germanico sopra la lingua italiana a traverso le più varie manifestazioni: il costume, le usanze, i mestieri, il commercio, il genio, insomma, del Medioevo in Italia. È la parte più originale e più personale dell'interessante lavoro, e meriterebbe ben più ampia relazione che non sia consentita in queste righe.

Una raccolta di voci italiane d'origine germanica era già stata pubblicata nel 1901 da E. Zaccaria; ma il glossario del Bertoni parmi più completo e tale da vieppiù agevolare, come pronunziario, le ricerche degli studiosi.

Così, con una produzione che felicemente congiunge la severità scientifica alla sicura comprensione di tutta la vita del passato, i glottologi della giovane scuola italiana — fra i quali Giulio Bertoni occupa degno posto — muovono passi sempre più arditi sulla via aperta dal Diez, il gran padre della linguistica comparata.

(A. G.)

L'editore Raffaello Giusti di Livorno, benemerito per la sua utilissima *Biblioteca degli studenti*, ha intrapreso quest'anno l'esecuzione di un disegno che non può non riuscire di grandissimo vantaggio agli studenti e a tutti gli studiosi.

Egli ha incominciato già a pubblicare nella detta *Biblioteca* una serie di biografie dei nostri grandi scrittori. Sono brevi, chiare e contengono una notizia della vita e delle opere compiutissime; tanto che anche un professore non può desiderare di più per il suo insegnamento.

Di due, pubblicate al principio di quest'anno (quella di *Giacomo Leopardi* scritta dal prof. Marenduzzo e quella di *Vittorio Alfieri* scritta dal Busetto) diede già il *Fanfulla della Domenica* un annuncio giustamente laudativo.

Ora sono usciti altri quattro di tali volumetti; e sono tutti, oltre che assai importanti, condotti con tutta quella diligenza che in simili opere compendiose, difficilissime sempre, si può desiderare. Sono: *La vita e le opere di Niccolò Machiavelli*, del prof. Silio Manfredi, *La vita e le opere di Carlo Goldoni*, del prof. G. B. Pellizzaro, *M. Maria Boiardo, L'uomo e il poeta*, del prof. Emilio Santini.

Il quarto volumetto non è una biografia; ma è assai più, e assai meglio: è tutte le biografie. Si chiama modestamente *Dizionario degli scrittori italiani* del prof. Dino Provenzal.

Solo chi ha alcuna pratica di siffatti lavori può sapere quanto un'opera come questa, che si presenta agli studiosi con tanta umiltà e vercondia, debba essere costata di ricerche, di fatica d'infinita lettura, di diligenza costante ed affettuosa. Basta leggere qualcuna delle brevi biografie che il *Dizionario* raccoglie in sé per vedere qual somma e qual varietà di notizie vi è condensata. Il *Dizionario degli scrittori italiani* si può dire un libro non solamente utile, ma necessario a tutti; e ne va data lode oltre che all'autore, prof. Dino Provenzal, che ne ha concepito il disegno dentro i giusti limiti convenienti alla qualità della *Biblioteca*, all'editore Raffaello Giusti, che con provvido pensiero attende così alla istruzione veramente utile e seria della gioventù italiana.

Di quella splendida collezione che sotto il motto « Ars una: species mille » l'Istituto d'arti grafiche di Bergamo pubblica nell'intento di offrire agli artisti ed agli studiosi amanti del bello una « Storia generale delle arti figurative dai tempi antichissimi ai nostri giorni », è uscito

ultimamente un altro volume, il sesto, prima traduzione italiana dell'opera *L'Arte in Fiandra* di Max Rooses, l'illustre conservatore del Museo Plantin-Moretus di Anversa. *L'Arte in Fiandra* è comparsa simultaneamente nelle varie lingue in Italia, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Spagna, in America. L'opera è divisa in cinque capitoli; e cioè: 1° *L'arte dalle origini alla fine dell'epoca romanica* (xii sec.); 2° *L'arte fino al principio del secolo xvi*; 3° *L'influsso italiano nel secolo xvi*; 4° *L'arte nei secoli xvii e xviii*; 5° *L'arte belga nel xix secolo*. La traduzione italiana è fatta da Art. Jahn Rusconi con molta diligenza, sebbene non manchi qualche piccola menda. Così, per esempio, volendo conoscere il soggetto del « Giardino d'amore » di Rubens, abbiamo cercato l'illustrazione al numero di riferimento 446 e ci siamo trovati davanti un ritratto di Cornelio Van Der Geest dipinto da A. Van Dyck. Il quadro del Rubens, nel libro porta il n. 436; ma sono piccoli errori inevitabili nella traduzione di un'opera ricca di notizie, di date e di illustrazioni, come questa. Le illustrazioni sono oltre 650, più quattro belle tavole colorate fuori testo. L'accuratezza e la nitidezza della stampa sono degne dell'opera e delle officine dell'Istituto grafico di Bergamo.

Adolfo Mabellini pubblica in un elegante opuscolo (Fano, Tipografia Letteraria) alcune *Lettere inedite di Silvio Pellico al conte Andrea Gabrielli*.

Esse appartengono all'ultimo periodo della vita del Pellico, nel quale questi, sempre più malfermo della salute, aveva sperato invano di ritrovare nel soggiorno di Roma e di Napoli un ristoro alle sue forze affrante. E da Roma e da Napoli sono esse datate. Il Gabrielli aveva conosciuto il Pellico in casa Porro a Milano; e tra loro era sorta una tenera amicizia, della quale, oltre queste, altre testimonianze epistolari avrebbero dovuto esistere, andate, non si sa come, perdute.

Intorno al conte Andrea Gabrielli fa precedere il Mabellini una chiara e succosa notizia biografica. Le lettere, che rivelano quei sentimenti d'amore e di fede, di cui era pervaso l'animo del Pellico già maturo, sono corredate di appropriate note.

In occasione delle nozze Corner-Bressanin, FEDERICO PALEOLOGO-ORIUNDI pubblica, dall'Archivio di Stato di Venezia, la *Relazione del combattimento glorioso seguito tra galere della serenissima repubblica di Venezia e le galere del Bej sotto il comando dell'ill.mo ed ecc.mo signor Francesco Morosini la notte del 28 marzo 1668 nelle acque di Frascchia*, uno dei molti e gloriosi episodi della fortunosa guerra di Candia nel quale i veneziani ebbero 200 morti, specialmente tra gli ufficiali e 500 feriti. Riuscirono però, i nostri, vincitori e presero, tra l'altro, cinque galere nemiche, tra cui la capitana, distrussero molte delle soldatesche turche e liberarono 1100 schiavi cristiani.

La relazione è assai interessante e, così dottamente e diligentemente annotata, mette in chiara luce ogni minimo particolare dell'impresa e ricorda alla nostra riconoscenza questi lontani martiri della civiltà latina che contesero gagliardamente, anno per anno, il cammino all'irruente barbarie turca. — (A. P.)

NUOVE PUBBLICAZIONI

Anna Benedetti. *L'Orlando Furioso nella vita intellettuale del popolo inglese*. (L. 4.50). — Firenze, R. Remporad e Figlio.

Giuseppe Tarozzi. *Gian Giacomo Rousseau*. Coll. dei *Profili*. (L. 1). A. F. Formiggini, Genova.

Giovanni Nascimbeni. *Riccardo Wagner*. Coll. dei *Profili*. (L. 1). — A. F. Formiggini, Genova.

Dino Provenzal. *Dizionario degli scrittori italiani*. Bibl. degli studenti. (L. 1). — Livorno, Giusti.

Emilio Santini. *M. Maria Boiardo*. Bibl. degli studenti. (L. 1). — Livorno, Giusti.

Silio Manfredi. *La vita e le opere di Niccolò Machiavelli*. Bibl. degli studenti. (L. 1). — Livorno, Giusti.

G. B. Pellizzaro. *La vita e le opere di Carlo Goldoni*. Bibl. degli studenti. (L. 1). Livorno, Giusti.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile